

La morte dell'Utopia

*Dall'esplosione multiforme del 1977
al rapimento di Aldo Moro: ascesa e caduta di un desiderio di
cambiamento trasformatosi in violenza.*

di ANTONIO MARIA BAGGIO

● *Continuiamo l'esame di alcuni aspetti del movimento extraparlamentare degli anni '70, con particolare riguardo all'area dell'Autonomia organizzata.*

Nel precedente articolo si è parlato di un desiderio di trasformazione profonda presente in certe categorie sociali che non trovava mediazione ed equilibrio né nelle forze storiche della sinistra né nelle istituzioni dello Stato. Sorsero così formazioni politiche nuove, generalmente caratterizzate da una concezione teorica marxista diversa da quella del Pci, da un elevato grado di utopismo e da radicalismo teorico e pratico che sovente si pose in posizione equivoca nei confronti delle formazioni armate.

Nel 1977 avviene l'esplosione dell'area dei "non garantiti", comprendente figure sociali non organizzate nei partiti della sinistra storica; è una fetta di società ingrossata anche dal precedente scioglimento di "Lotta continua" e dall'influsso di "cani sciolti" di ogni tipo. L'aria era elettrica da tempo; a livello studentesco c'era un senso di grigiore, di oppressione pesante, la sensazione che la società marciasse, scandendo i rigidi tempi dell'austerità, verso l'Inutile mediante il Severo: per questo, appena ci fu l'occasione, anche molti giovani che non si occupavano abitualmente di politica, aderirono in qualche modo al movimento, trovando un loro posto nelle "aree creative" come quella degli indiani metropolitani. Furono subito accusati di squadristo, qualunquismo, teppismo: nella versione del Partito comunista le decine di migliaia di manifestanti sembravano pochi piccolo-borghesi disperati, uniti in un ultimo sussulto, proprio mentre la parte "sana" del Paese si sottometteva alla politica di austerità e sacrifici di Lama e Berlinguer, intesa non solo come mera tattica economica ma come scelta etica: un'etica che i giovani del movimento rifiutavano. L'estraneità era totale.

Le due società

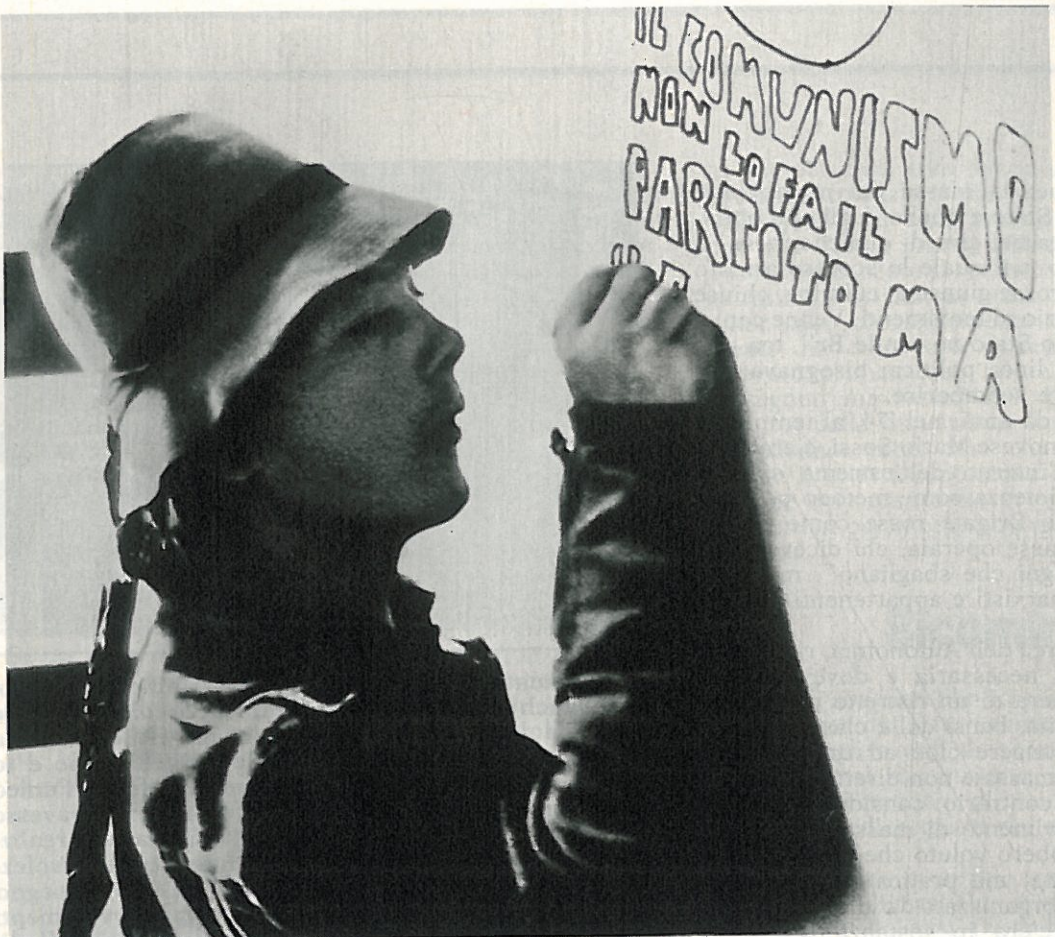
Per questo quando Luciano Lama entra nell'università di Roma occupata per fare comizio, non viene capito, parla un'altra lingua: finisce a botte. Come risponde il Partito comunista alla cacciata di Lama dall'università? Due giorni dopo, sull' "Unità", appare un articolo di Alberto Asor Rosa, intitolato "Forme nuove di

anticomunismo", diventato famoso come "teoria delle due società", nel quale si attribuisce al movimento in lotta l'appellativo di "seconda società" (costituita dalla coesione dei vari strati emarginati) e la volontà di colpire «in primo luogo la presenza operaia organizzata nella società, e quindi il sindacato, ma con particolarissimo riguardo al partito comunista». Questo nuovo anticomunismo, secondo Asor Rosa, si distingue da quello tradizionale di sinistra e di destra, perché ormai si contrappongono due mondi completamente separati: «la lotta non è più per imporre una diversa ipotesi politica alle stesse masse, ma è tra due diverse società». È significativo che questo discorso venga da Asor Rosa, che negli anni '60, insieme ad altri intellettuali entrati poi nel Pci, aveva contribuito allo sviluppo dell'operaismo italiano, una "revisione" del marxismo che entrerà a far parte anche del patrimonio teorico dell'area dell'Autonomia operaia, pure attraverso il pensiero di Antonio Negri, che a quella "revisione" aveva partecipato.

Con questo articolo, agli occhi del movimento, è la



Roma, Ponte Garibaldi. Qui fu uccisa Giorgiana Masi nel corso di scontri fra polizia e manifestanti che durarono tutto il pomeriggio, ai quali lei era estranea. Il 1977 fu costellato di morti. Alle espressioni non violente di gran parte del movimento si intrecciarono subito anche gli scontri programmati e le sparatorie. Da un certo momento in poi ogni manifestazione poteva finire o iniziare col morto; scendere in piazza era diventato rischioso per tutti. In pochi mesi lo scontro si era trasformato: da incidente improbabile a "necessità politica". Artefice di tutto ciò fu l'Autonomia operaia, che del movimento del '77 era parte integrante.



Nel movimento del 1977 entrarono componenti molto diverse. C'erano gli ex appartenenti ai gruppi allora in crisi o disciolti come Lotta continua. Una forte presenza fu quella del femminismo. Molti anche gli studenti medi, attirati nello "spazio liberato" delle università occupate e i giovani dei circoli proletari. Comune a tutti era la critica alle forme tradizionali dell'organizzazione politica; e perfino al '68 e ai gruppi sviluppatisi in seguito ad esso. C'era il bisogno di agire, di vivere un'esperienza politica in prima persona, di contare qualcosa.

principale forza della sinistra che lo riconosce come avversario: è una dichiarazione di guerra, di distacco completo, che lascerà le utopie del movimento senza alcuna mediazione.

Quello del 1977 è un movimento dalle mille componenti, che è più facile elencare che sintetizzare. Trova i suoi protagonisti soprattutto fra i giovani dei circoli proletari, nati in quegli anni specialmente a Roma e a Milano, fra gli indiani metropolitani e fra le migliaia di giovani delle periferie, che ad essi spontaneamente si aggregano. Questi giovani sono operai, disoccupati, studenti od ex-studenti, i quali cercano nel territorio un rifugio dalla realtà disgregante della città che tenta di rinchiuderli nei ghetti della droga o della banda di periferia, o nei ghetti fatti di giornali pornografici, juke-box, rapporti violenti.

Sono fra gli autori delle forme di lotta che più colpiscono l'opinione pubblica, come l'esproprio proletario e l'autoriduzione. Tali azioni sono giustificate come lotte per la sopravvivenza e per la riappropriazione della vita, e quindi per la gestione proletaria della cultura (vedi espropri di libri e autoriduzioni nei cinema), perché non esistono solo i bisogni del ventre ma anche, come diceva Marx, i bisogni della fantasia: non basta il pane, ci vogliono le rose.

Il fondare le lotte a partire dai propri bisogni e l'organizzazione a partire dalle lotte, è ciò che unisce teoricamente i giovani dei circoli proletari con gli autonomi e questo li accomuna in quelle azioni di commandos spesso così discusse. È ciò, inoltre, che li unisce nella lotta per i servizi (trasporti, case, mense, luoghi di ritrovo e centri sociali autogestiti), che maggiormente incidono sulla qualità della vita nella città

e favoriscono l'organizzazione locale del movimento.

Molti di loro paragonavano la propria condizione a quella degli indiani del Nord-America, rinchiusi nelle riserve (i ghetti urbani), uccisi dalle epidemie appositamente diffuse dall'uomo bianco e dall'acqua di fuoco (l'eroina), senza possibilità di difendersi dai soldi dell'uomo bianco (per esempio reclutamento dei fascisti fra i sottoproletari del Meridione). I giovani dei circoli si sentivano, come il popolo indiano, l'oggetto di una repressione feroce. Era questa la componente creativa del movimento del '77, che "giocava" la politica ed era priva di programmi, ma non ebbe nemmeno modo di farseli, visto che vide progressivamente restringersi i propri spazi.

Si discute di violenza

Col passare dei mesi infatti era sempre più difficile scendere in piazza, stare per le strade. L'Autonomia tendeva continuamente ad "alzare il livello dello scontro", scendeva in piazza armata provocando incidenti e sparatorie. Erano sempre più numerose le manifestazioni delle quali gli autonomi si servivano come base mobile per le proprie azioni di guerriglia. Se erano pochi a sparare, erano comunque migliaia quelli disposti a coprirli. L'Autonomia imponeva le proprie scadenze e i propri metodi e si poteva considerare egemone sul resto del movimento, anche se, numericamente,

minoritaria.

Fu una breve stagione: la massa del movimento, stretta fra il muro dello Stato e quello degli autonomi, esaurirà la propria spinta nel giro di qualche mese. Il rapimento di Aldo Moro, col quale lo scontro armato fra lo Stato e le Brigate rosse giunse al culmine, chiuse definitivamente ogni spazio ai movimenti. Venne coniato uno slogan: "né con lo Stato né con le Br", ma non riuscì ad esprimere una linea politica; bisognava scegliere, schierarsi, oppure scomparire.

Di violenza si parlava da anni; nel '74, al tempo del rapimento del giudice genovese Mario Sossi, c'era stato un acceso dibattito all'interno dell'estrema sinistra italiana, sull'uso della violenza come metodo politico. C'era chi considerava le Brigate rosse come puri e semplici nemici della classe operaia, chi diceva che i brigatisti erano "compagni che sbagliano", ma compagni comunque, cioè marxisti e appartenenti all'area della sinistra.

"Rosso", rivista dell'area dell'Autonomia, riconosceva che la violenza era necessaria e doveva essere praticata, ma non ad opera di un ristretto numero di persone nella clandestinità, bensì dalla classe proletaria intera: si poteva giungere cioè ad un livello di illegalità praticato dalla massa e non diretto dall'esterno. Le Brigate rosse, al contrario, consideravano sbagliato organizzare il movimento di massa sul terreno della lotta armata: avrebbero voluto che il movimento accettasse la lotta armata, ma praticata nella forma dell'esercito clandestino organizzato da loro. Tra Brigate rosse e Autonomia c'era in sostanza una netta opposizione di vedute, che ha avuto l'effetto di tenere lontani dalla clandestinità molti giovani che, pur essendo disposti anche all'uso della violenza, non intendevano separarla dal lavoro politico con la gente. Gli inquirenti, Calogero prima e Galluzzi poi, hanno visto soprattutto l'elemento di funzionalità dell'Autonomia rispetto alle Br, ed è vero che la prima ha fornito molti militanti alle seconde e soprattutto a Prima linea. Inoltre, essendo eversivo l'obiettivo di ambedue, gli inquirenti hanno pensato ad un unico progetto e ad un unico comando. Le organizzazioni invece si sono mantenute separate e, ad un certo punto, addirittura antagoniste.

Il militare uccide il politico

L'arruolamento nelle Brigate rosse e in altri gruppi armati, provenienti sia da Autonomia che da altri settori del movimento, è aumentato a partire dal '77, col chiudersi degli spazi pubblici e legali, cioè con l'estrema difficoltà del movimento di sviluppare il dibattito politico legandolo ad azioni di massa. È stata una "assenza di politica" che ha aumentato l'arruolamento. Molti giovani, poi, che sono entrati nelle Brigate rosse per dare alla loro azione l'efficacia politica che non riuscivano a realizzare fuori, sono stati amaramente delusi, e questo spiega la grande quantità di pentiti e soprattutto di dissociati degli anni '80.

Nei primi anni della loro esistenza infatti, le Brigate rosse pensavano di poter spostare settori rilevanti della classe operaia dal Partito comunista alla lotta armata



Il rapimento di Aldo Moro ebbe un significato particolare anche per il movimento: fu la dichiarazione ufficiale della sua fine. Il gioco ormai era condotto a livello puramente militare tra le Brigate rosse e lo Stato; era come se il partito armato fosse l'unico portatore di un progetto di trasformazione e avesse stabilito il monopolio di ogni attività adatta a realizzarlo. Il caso Moro fece anche prendere consapevolezza allo Stato della inadeguatezza del suo impegno contro il terrorismo: furono varati provvedimenti speciali, ma soprattutto cambiò la mentalità collettiva: per colpa dei violenti si ridussero i margini di tolleranza che prima venivano concessi dalle leggi e dalle istituzioni democratiche agli oppositori del sistema politico. Lo Stato si irrigidiva perché si sentiva minacciato. Ma ora che il terrorismo è stato ridimensionato, si deve cercare di rimuovere anche quelle cause che stanno nelle ingiustizie e negli squilibri della nostra società. Il progetto di trasformazione democratico deve riprendere, non escludendo anche chi, dopo aver fatto esperienze di violenza, intende ritornare ad una politica che rispetti la persona.

contro lo Stato. Quando hanno capito che il loro progetto non si sarebbe realizzato e che il Pci avrebbe salvaguardato le strutture dello Stato, garantendogli la solidarietà politica della classe operaia, i rapporti tra Brigate rosse e Partito comunista hanno assunto la posizione di contrasto assoluto. Questa condizione di distacco dal popolo ha fortemente indebolito il pensiero politico delle Brigate rosse che, col passare degli anni, è stato sempre più condizionato dalle necessità della lotta armata in clandestinità, fino ad esserne sommerso; dover sopravvivere come esercito clandestino senza l'appoggio popolare ha isolato sempre più le Brigate rosse, snaturando anche quanto di genuinamente politico poteva esserci all'inizio dell'esperienza. Per poter realizzare gli obiettivi della lotta armata era necessario potenziare l'apparato militare dell'organizzazione; ma un'organizzazione determinata dalle necessità militari non può che porsi obiettivi militari: si è generato in tal modo un circolo vizioso di subordinazione dell'elemento politico all'elemento militare.

Gli attuali dissociati, in sostanza, sono spesso perso-

Di recente sono avvenute importanti dissociazioni dalla lotta armata, che hanno posto anche il problema del futuro politico di molti dissociati. La lotta armata, sostiene Susanna Ronconi, già esponente di Prima linea, è una forma sbagliata di lotta politica, basata su principi che vanno rigettati, come «la logica dello scontro, la radicalizzazione dei conflitti, l'ideologia assolutizzante fondata sulle categorie oppozionali amico-nemico, la cultura della guerra. La nostra storia è stata tessuta tra illusioni, speranze, valori in cui credevamo, ma che ci hanno portato a semplificazioni, schematismi, ideologizzazioni, storture, drammi: ce ne assumiamo la responsabilità. Ma la nostra storia è stata anche storia di strati sociali schiacciati da condizioni materiali drammatiche, di domande sociali disattese, di richieste di partecipazioni inascoltate, di bisogni soffocati».

«Il rifiuto della lotta armata — ha spiegato Sergio Segio, uno dei capi di Prima linea — non significa rifiuto dell'impegno politico; prendiamo atto dell'esistenza dei partiti, sindacati, istituzioni: con essi vogliamo avere un rapporto dialettico e collaborativo, fatto anche di critica e di dissenso».



ne che per dieci anni hanno sempre cercato la politica senza mai trovarla, passando dal rifiuto delle istituzioni nelle quali non vedevano esempi degni, all'abbraccio con una Utopia pratica alla quale, per essere politica, è sempre mancato il realismo, fino all'amara esperienza militare brigatista, unica istituzione, in fondo, alla quale sono coscientemente appartenuti, e il cui fallimento ha dato loro il realismo che non avevano ricevuto prima: ecco allora, oggi, i discorsi spesso rassegnati ma sereni dei dissociati, il ritorno degli affetti e della dimensione familiare fra i detenuti che si sposano: tutte cose che avrebbero potuto avere prima. E questa esperienza di fallimento dell'organizzazione e in essa della propria vita, si è rivelata poi costruttiva per molti, pur nella sua allucinante drammaticità.

Ricominciare

Ma si sbaglierebbe credendo che solo i giovani passati per la lotta armata debbano ricavare una lezione dagli eventi di questi ultimi quindici anni. È la società nel suo insieme che deve pensarci sopra e agire. Molti tentativi di cambiamento politico si sono rivelati rimedi peggiori del male: ciò non toglie che il male ci sia.

Il terrorismo è un tipo particolare di violenza; non è tutta la violenza che esiste nella società, e non è neppure la violenza fondamentale. C'è una violenza denunciata tante volte dalla Chiesa, che risiede in forme di organizzazione dell'economia e della società che determinano disparità assurde fra gli uomini, schiacciano le personalità individuali, ostacolano i comportamenti moralmente sani. Il terrorismo è solo un aspetto della violenza presente nella nostra società, che deve essere cambiata.

In questi anni molto è stato fatto per combattere il terrorismo: quasi nulla per estirparne le cause sociali. Oggi, forse, chi non ne può più si buca anziché mettere una bomba, ma questo è un passo indietro, l'ennesima denuncia contro l'assenza di progetti politici capaci di attirare chi sente la necessità di un cambiamento radicale: la miseria dei partiti diffonde rinuncia.

Nella Chiesa sono accadute cose nuove: è cresciuto il numero di coloro che si sono offerti al dialogo, figure rappresentative di un mondo di valori umani senza i quali ogni progetto di trasformazione positivo rischia di diventare negativo. Lo testimonia la fiducia con la quale molti dissociati dal terrorismo si sono rivolti a uomini della Chiesa.

La società politica e giuridica, invece, sembra chiedere a chi, pure sbagliando, ha sperato in un mondo migliore, la pura e semplice ammissione della colpa, l'accettazione della pena e il silenzio, il ritorno nei ranghi, la rinuncia al cambiamento. In questo modo si gettano le basi per il terrorismo di domani, oltre che aumentare l'abbruttimento di oggi.

È la società nel suo insieme, invece, che deve porsi come obiettivo indispensabile quello di migliorare se stessa, accogliendo le esigenze di cambiamento che negli anni di piombo, seppure negativamente, si sono manifestate.

Antonio Maria Baggio